

Il rosso e il nero, fratelli d'Italia

PRIMEFILM «Mio fratello è figlio unico» di Luchetti: prendetelo come una commedia che sa essere seria o come un film politico che sa divertire, attraverso un fratello comunista e uno fascista azzecca toni e trama

■ di Alberto Crespi



Elio Germano e Riccardo Scamarcio, rispettivamente il fratello fascista e quello comunista di «Mio fratello è figlio unico»

Attenzione: film italiano in vista... e da vedere, assolutamente! Si intitola *Mio fratello è figlio unico* e NON è la vita di Rino Gaetano: è il nuovo lavoro di Daniele Luchetti, ispirato al romanzo *Il fascio comunista* di Antonio Pennacchi. Quando un film italiano funziona, lo segnaliamo volentieri, anche perché il periodo segna uno scollamento più forte del solito: vanno bene al botteghino film assai mediocri, e rimangono invisibili titoli di qualità. Si dirà che è sempre stato così, ma non è vero: intanto perché i film «mediocri» degli anni '50 e '60 sono capolavori confrontati alle turbe adolescenziali oggi di moda, e poi perché il nostro cinema popolare ha

spesso avuto un'aderenza alla vita e alla cultura dell'Italia che ora sembra scomparsa. *Mio fratello è figlio unico*, invece, è un perfetto esempio di cinema popolare e d'autore al tempo stesso: contraddizione solo apparente che del resto Luchetti ha saputo colmare nei titoli migliori della sua filmografia, dal *Portaborse* alla *Scuola*.

Come si intuisce dai due titoli - quello del libro di Pennacchi, e quello del film «rubato» alla famosa canzone di Gaetano - qui siamo di fronte a una commedia che sa essere seria, o a un film politico che sa essere divertente.

Antonio (detto «Accio», e ci sarà un motivo) e Manrico sono fratelli in una famiglia operaia di Latina. Crescono negli anni '60, con tutti i problemi del tempo. Manrico è bello, lavora in fabbrica, piace alle ragazze, organizza gli scioperi: è comunista senza nemmeno domandarsi perché. Accio da piccolo frequenta il collegio dei preti e vorrebbe prendere i voti, ma quando Manrico gli regala una foto della sua «fidanzata» - in realtà è un'immagine di Marisa Allasio - il fratello piccolo scopre la masturbazione e decide che la tonaca non fa per lui. Torna a casa, malmenato da

mamma e papà («un prete in famiglia ci faceva comodo», e giù sganassoni) e, per reazione a Manrico, diventa fascista. Gli fa da «maestro» il venditore ambulante Mario, nostalgico della scacella di Mussolini: nelle città dell'Agro Pontino, quasi un prodotto (umano) tipico. Accio, ormai adulto, si iscrive al Msi: e anche lì, con Manrico, son botte, pur se Accio è ormai in grado di darle, oltre che di prenderle. Intanto in famiglia arriva la «compagna» Francesca, mezza francese, molto carina, che nella Latina degli anni '60 sembra Brigitte Bardot: è l'ennesima fidanzatina

di Manrico, e Accio perde la brocca. Un po' per amore, un po' per solidarietà familiare (i camerati vorrebbero bruciare la macchina di Manrico) Accio comincia pian piano a cambiare idea. Arriva il '68, arrivano gli anni '70, arriva anche il terrorismo: vuoi vedere che sarà il fratellino scapestrato a soccorrere il fratellone maturo?...

Se vi abbiamo raccontato la trama con tono scanzonato, è perché quello è il tono del film: pur parlando di temi «alti», la sceneggiatura di Rulli & Petraglia è scoppiettante, la regia di Luchetti è nervosa e scattante, gli attori sono tutti perfetti: Elio Germano fa Accio da grande (nei primi 20-25 minuti di film, quando il

**Dagli anni 60
il film arriva
al terrorismo
Da Germano
a Scamarcio
bravi gli attori**

personaggio ha 13 anni, lo interpreta un piccolo esordiente fenomenale, e dal nome imponente: Vittorio Emanuele Propizio), Riccardo Scamarcio è Manrico, Luca Zingaretti fa il fascista (e lo sembra! Che attore...), Angela Finocchiaro e Massimo Popolizio sono i poveri genitori dei due sciagurati. *Mio fratello è figlio unico* rimanda ai classici della commedia all'italiana, da *Tutti a casa* a *C'eravamo tanto amati*: fa ridere, fa riflettere e riporta la politica dove è nata, nelle strade, fra la gente comune. Avrebbero dovuto proiettarlo a Firenze, al congresso Ds.

PRIMEFILM La storia della Cia secondo De Niro
«The Good Shepherd» dura troppo e irrita

L'invasione di Cuba fallì perché il figlio di un agente della Cia, mentre stava in bagno, sentì il papà parlare della missione e raccontò tutto a una ragazza africana durante una notte di sesso in quel di Leopoldville, Congo. La ragazza era una spia del Kgb. Cosa ci facesse in Congo, il figlio dell'agente, non si sa.

Questa barzelletta è solo una delle patacche che farciscono *The Good Shepherd - L'ombra del potere*, il film sulla Cia diretto da Robert De Niro. La storia inizia nel 1925, quando il futuro agente Edward Wilson assiste, a 6 anni, al suicidio del padre e si nasconde in tasca il biglietto che il genitore ha lasciato: lo leggerà solo nel 1961, dopo il flop della Baia dei Porci. Fra queste due date scorre la vita di Wilson (lo interpreta, dai 20 ai 42 anni, Matt Damon), che viene prima arruolato nell'Oss, i servizi segreti americani del tempo di guerra, e poi nella Cia a conflitto terminato.

The Good Shepherd è un film lungo, verboso, irritante, che riduce guerra e dopoguerra a un problema edipico nelle famiglie «bene» della East Coast. L'ha scritto Eric Roth, premio Oscar per *Forrest Gump*: e forse sta proprio lì il problema, perché dal film emerge una Cia governata da una truppa di Forrest Gump uno più idiota dell'altro. De Niro fa una comparata e il cast è pieno di nomi illustri (William Hurt, Joe Pesci, Alec Baldwin, Michael Gambon) del tutto sprecaati. Nel piccolo ruolo di una tedesca doppiogiochista c'è Martina Gedeck, protagonista femminile di *Le vite degli altri*: tanto per ricordarci che il film di spionaggio da vedere è quell'al-

PRIMEFILM L'animazione di Goro, figlio di Myazaki
Manca il genio a questi «Racconti di Terramare»

Hearthsea è meglio di Harry Potter, Ursula Le Guin è più brava Joanne Rowling, *Ged lo Sparviero* è più simpatico di *Harry il Mago*. Verrebbe proprio voglia di sottoscrivere questa classifica, se non altro per segnalare che esiste nella letteratura fantastica sul tema della magia e dei mondi paralleli una saga di eccelsa qualità, che anticipa di gran lunga quella di Harry Potter. La firma Ursula Le Guin sin dal 1968, autrice statunitense di fantasy e fantascienza, talento visionario e intelligenza narrativa. Ma se Harry Potter è diventato presto anche una saga cinematografica, lo stesso non è avvenuto per Heartsea. Ci ha dovuto pensare lo studio Gibli del maestro Myazaki che ha affidato al figlio Goro la realizzazione di uno dei capitoli.

I racconti di Terramare, presentato a Venezia l'anno scorso, svolge l'avventura di Ged tra bene e male, vita e morte, amore e rabbia. Il mondo di Terramare è sconvolto dall'ombra delle tenebre e Ged, giovane principe funestato dalla sua ombra, deve, con l'aiuto di sodali e amici, vincere la battaglia contro il male. Tutti gli ingredienti del fantasy sono serviti da Goro Myazaki con didascalica apprensione, in assenza di veri picchi di invenzione. La sua matita non eguaglia quella del padre, si fa classica e aderente, senza sbalzi, ai codici di una certa animazione. Anche se, pallido riflesso dell'elaborazione narrativa della Le Guin, *I racconti di Terramare* valgono un tuffo visivo in un mondo incredibile.

Dario Zonta

COMBAT FILM

LA GUERRA IN PRIMO PIANO

Da John Huston a William Wyler.
I più grandi registi dell'epoca
raccontano in presa diretta
come gli alleati liberano l'Europa dal nazismo
Le immagini inedite degli archivi
angloamericani in esclusiva con l'Unità



Il sesto numero della serie:
- LA LIBERAZIONE
- PARTIGIANI

In edicola
in allegato con l'Unità
a soli 9,90 euro in più!

Rai Trade

Se non trovi il prodotto in edicola contatta www.unita.it/store
oppure chiama 02/66505065 dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

l'Unità